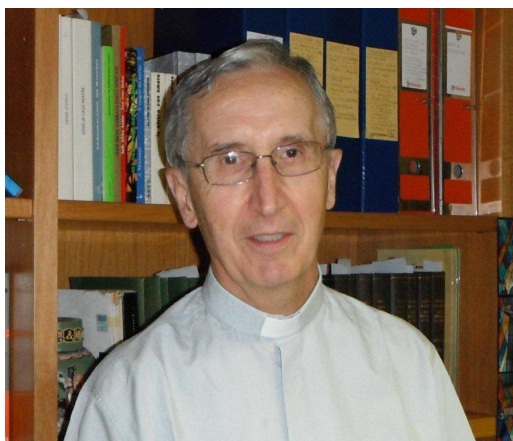


150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL B. ALLAMANO

Con cuore grato...



P. Piero Trabucco, IMC
Padre Generale

21 gennaio 2001

Carissimi Missionari,

Mentre mi accingo a scrivere questa lettera, mancano pochi giorni al 29 gennaio, data in cui si compie il primo secolo di vita dell'Istituto, nostra Famiglia. Sono sicuro che in questo tempo, tutti – Missionari, comunità e circoscrizioni – stiamo preparandoci con cura a tale circostanza, cercando pure di dare voce ai nostri sentimenti di gioiosa contemplazione del dono di Dio, di riconoscenza a Colui che è all'origine di ogni carisma, e di rinnovato impegno di fedeltà alla nostra vocazione missionaria.

Oltre alle tante riflessioni che in questi giorni e mesi verranno espresse in molteplici maniere, sento in questo momento il bisogno di suggerirne ancora alcune che escono dal cuore più che dalla mente. È lecito infatti e doveroso lasciare parlare il cuore in queste occasioni: senza dubbio esso è l'interprete più veritiero dei sentimenti di gratitudine di figli verso il Padre e di comunione di fratelli fra loro.

RAVVIVARE IL CARISMA

L'apostolo Paolo, messo in ceppi nella città di Roma, scrive al suo giovane discepolo Timoteo nella città di Efeso, per rincuorarlo e sostenerlo nel suo servizio alla causa del vangelo. Problemi e difficoltà senza numero gravano sulle spalle dei due Missionari. Le giovani comunità cristiane sono insidiate da falsi maestri. Timoteo è solo e inesperto a combattere un'impari battaglia, mentre Paolo, anziano e in prigione, è abbandonato da tutti e con un futuro incerto di fronte a sé. Egli scrive questa lettera quasi fosse un testamento nei confronti del suo giovane discepolo. Lo esorta ad avere coraggio, forza, amore e assennatezza, e a non cedere mai alla pusillanimità. Gli ricorda di non arrossire nel rendere testimonianza al vangelo di Cristo e di non vergognarsi delle catene del suo maestro. Il suo ministero gli impone inoltre di essere vigilante di fronte alle intemperanze dei falsi maestri, e di predicare ovunque con zelo il vangelo del Signore Gesù, senza lasciarsi distrarre da altri affari. Come un buon atleta deve combattere seguendo attentamente le regole del gioco e, come

un buon agricoltore, deve lavorare sodo se vuole ottenere i frutti sperati.

Quale sarà il segreto per riuscire in questa impegnativa missione? Glielo suggerisce ancora Paolo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te...” (2 Tm, 1,6). Dio che ha chiamato Timoteo alla missione, lo accompagna costantemente con il dono della sua presenza e della sua grazia. Al discepolo il compito di “ravvivare”, di rivitalizzare tale dono, cioè di mantenerlo sempre vivo. È un dono antico, però sempre attivo e capace di infondere forza per affrontare il presente e per proiettarsi verso il futuro.

Identico compito compete a noi, a 100 anni dalla nascita della nostra Famiglia missionaria, per evitare che il dono di Dio (carisma) si fossilizzi e perda mordente e vigore. Come ai tempi di Paolo, anche oggi problemi e sfide senza numero rendono duro il nostro cammino missionario e impegnativa la nostra missione. Incerte sono le prospettive, pieno di incognite il futuro, sempre più estranei al vangelo ci appaiono la società e il mondo in cui viviamo.

Accogliamo allora come rivolta a ciascuno di noi l'esortazione paolina a “ravvivare il carisma di Dio...”. Saremo in grado di farlo se sappiamo:

- Vivere costantemente al ritmo dello Spirito e della storia. Non è una semplice perseveranza ciò che ci viene richiesto, ma un continuo esercizio di vita. Non sarà certo la smania di novità ciò che potrà dare forza al nostro agire, ma lo Spirito che permette di leggere la nostra vita e il mondo che ci circonda con gli occhi di Colui che si è calato nella storia umana, indicando cammini sempre nuovi di salvezza.
- Operare, con lucidità e pazienza, secondo i valori perenni della nostra vocazione. Da questi valori, diventati concretezza di vita, emanerà un operare efficace, persuasivo e vero. Il rinnovamento della nostra vita e del carisma dell'Allamano e dell'Istituto ha bisogno infatti non tanto di teorie, quanto di segni eloquenti che promanano da una vita spesa per gli altri, dalla croce abbracciata per amore, da opere esplicite di fede e di carità cristiana, dalla gioia contagiosa di chi è veramente ancorato in Dio.
- Avere cura di noi stessi, della qualità della nostra vita, del nostro cammino spirituale, della forza di testimonianza della nostra azione apostolica. Solo partendo da queste premesse saremo in grado di imprimere un autentico rinnovamento all'Istituto. Nient'altro – né tecniche di gruppo né dinamiche comunitarie – potrà supplire a questa attenzione alla persona del missionario.
- Gestire la crisi in modo positivo. La crisi costituisce un fattore normale, non solo per la crescita della persona, ma anche per il rinnovamento della vita. Dobbiamo imparare ad affrontare i momenti problematici e difficili come opportunità che ci vengono offerte per rinnovare le nostre scelte e per operare i necessari superamenti.

All'impegno di realizzare questo rinnovamento carismatico fa appello la stessa *Vita Consecrata* quando dice: «Nella dimensione del carisma, infine, si trovano raccolte tutte le altre istanze, come in una sintesi che esige un continuo approfondimento della propria speciale consacrazione nelle sue varie componenti, non solo di quella apostolica, ma anche in quella ascetica e mistica. Ciò comporta per ciascun membro uno studio dello spirito dell'Istituto d'appartenenza, della sua storia e della sua missione, per migliorarne l'assimilazione personale e comunitaria» (71).

“*SANTI IN MODO SUPERLATIVO!*”

Le “spedizioni” missionarie, nel corso dei primi anni dell'Istituto, avvenivano ad un ritmo che oggi stupisce e impressiona. Erano sacerdoti diocesani, religiose e laici quei pionieri che quasi ogni anno, in numero sempre crescente, partivano per il Kenya. Non era tanto la smania per conquistare nuove postazioni in Africa e neppure un facile entusiasmo per la causa missionaria ciò che spingeva Giuseppe Allamano a forzare il ritmo delle partenze dei suoi primi missionari, dopo appena pochi mesi di preparazione specifica. Era invece e solo il desiderio che l'Istituto mettesse subito le radici in quel terreno che, per carisma, gli era più congeniale e naturale: la missione. Affermano i biografi dell'Allamano che tutto pareva svolgersi in quei primi anni sotto la spinta di una certa “urgenza”: bisognava dare credibilità al neonato Istituto. Passata però l'emergenza dei primi anni, G. Allamano pose subito rimedio a quelle partenze affrettate, con l'apertura della Consolatina e poi del

“Collegio” (Seminario S. Paolo).

Nonostante l'urgenza di effettuare nuovi invii di personale all'Africa, l'Allamano non mancò di equipaggiare i suoi missionari di una profonda convinzione che la missione si attua innanzitutto con la testimonianza della propria vita e che il primato su ogni altra cosa toccava alla ricerca della santità. Ecco alcune delle sue espressioni più significative ripetute con tanta insistenza fin dai primi anni dell'Istituto:

- Non bisogna lasciare la pietà, non bisogna trascurare l'unione con Dio, non bisogna sacrificare la propria santificazione per attendere agli altri.
- Vi sono persone che si rendono inutili per sé e per gli altri trascurando se stessi.
- Condizione assolutamente necessaria per tutti e in ogni tempo, è il desiderio, la volontà di santificarsi.
- Questo si richiede: avere fame e sete della santità, desiderarla quindi con la stessa forza con cui l'affamato desidera il cibo, l'assetato la fonte d'acqua fresca...
- Prima dunque santi, poi missionari.
- Vi voglio santi e, come missionari, santi in modo superlativo.

Quale maniera migliore per celebrare il genetliaco dell'Istituto che riandare a quest'insegnamento del Beato Allamano e riappropriarci in pieno di quella sua intima convinzione che non ci può essere missione disgiunta da una forte tensione alla santità? Per rendere ancora più radicata la nostra convinzione, potremo anche fare uso di testi recenti del magistero della Chiesa, che esprimono con forza lo stesso assioma che fu dell'Allamano, che cioè “il vero missionario è il santo” (cf. RM, 90). Santità è per l'Allamano una realtà multiforme che dà rilievo al primato di Dio nella vita del missionario, alla centralità dell'Eucaristia, ad una preghiera continua che si identifica con la vita e diventa un tutt'uno con l'azione missionaria, all'amore fraterno che sa fare famiglia e solidarizzare con ogni persona in necessità, ad una tenera attenzione a Maria Consolata fatta modello di vita e di impegno missionario.

La santità infine, secondo il Fondatore, tiene conto di tante altre sfaccettature, proprie delle cose preziose, quali: l'operosità silenziosa, l'austerità di vita, l'impegno nel quotidiano, la carità forte e robusta, il rispetto per gli altri.

“CI VUOLE FUOCO PER ESSERE APOSTOLI!”

La simbologia del fuoco viene ampiamente utilizzata dalla Bibbia e negli scritti dei Padri della Chiesa nei suoi due effetti: da una parte esso illumina e riscalda, dall'altra invece distrugge e demolisce. Nell'Antico Testamento il fuoco diventa una delle immagini preferite per esprimere l'essere e l'azione di Dio. Dio utilizza il fuoco per aprire la strada verso la salvezza al popolo d'Israele (Es 13,21), quando rivela a Mosé la sua legge (Es 19,18), per manifestarsi al Profeta nella visione notturna (Ez 1,4), nel rivelare la sua gloria divina (Dn 7,9). Il fuoco diventa pure espressione dell'ira divina (Sal 18,9), esprime lo zelo del Signore che vuole purificare l'umanità dal male (Dt 32,22; Sir 2,5).

Anche nel Nuovo Testamento il fuoco, congiunto all'azione dello Spirito, è immagine di purificazione e di vita (Mt 3,11). Particolarmente significativa è l'espressione tramandataci da Luca: «Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra e vorrei davvero che fosse già acceso» (12,49), perché mostra chiaramente l'anelito di Gesù nel compimento della sua missione. Esprime il suo desiderio ardente di compiere la volontà del Padre nei confronti della salvezza dell'umanità. È il fuoco dell'amore del Padre che, attraverso il Figlio, viene riversato nel cuore dei discepoli, affinché essi stessi, ardenti dello stesso zelo, spendano la loro vita nell'annuncio della salvezza ai popoli. L'uso che il Beato Allamano fa del termine “fuoco” rispecchia questo sottofondo biblico, particolarmente quello neotestamentario. Fuoco è zelo per la salvezza del mondo, è l'amore di Dio che arde nel cuore del discepolo, è lo Spirito della Pentecoste che invia gli Apostoli a tutto il mondo, è passione e zelo per il Regno di Dio.

Riascoltiamo alcune espressioni che, uscite dal cuore del Fondatore, ci sono state tramandate perché possano diventare regola di vita per ogni missionario:

- «Ci vuole fuoco per essere apostoli. Essendo né caldi né freddi, cioè tiepidi, non si riuscirà mai a niente. L'uomo in tanto vive in quanto è attivo per amore di Dio. Si può stare in unione intima con Dio ed operare nel medesimo tempo. Se c'è amore, c'è zelo; e lo zelo farà sì che non poniamo riserve o indugi nella dedizione di noi stessi per la salvezza delle anime. Quel che si può fare oggi, non bisogna lasciarlo per domani. Ah, che non sarà mai missionario chi non arde di questo fuoco divino!» (VS 460-461).
- «S. Bernardo dice che lo zelo deve essere infiammato dalla carità [...]. Infiammato cioè da un vero desiderio di far conoscere Nostro Signore, di farlo amare. Il vero zelo cerca l'onore della persona a cui si porta amore, mentre lo zelo falso cerca se stesso, nasce dalla superbia e invidia. Sono venuto a portare fuoco sulla terra e che cosa desidero se non che si accenda?» (VS 460).
- «Né solamente il nostro zelo dev'essere infiammato dall'amore verso Dio, ma altresì dall'amore verso il prossimo. Bisogna aver tanta carità, da dare la vita. Noi missionari siamo votati a dar la vita per la salvezza della anime. [...] Quando farete i voti e quando li rinnovate, ricordatevi che si intende anche questo» (VS 461).
- «Ah, credetelo, qui non ardet, non incendit! Chi non ha fuoco di carità, non può comunicarlo. Non pensare quindi che si possa sacrificare lo spirito o lasciar lo spirituale per il materiale (salvo sempre l'obbedienza). No, no! Non bisogna lasciar la pietà, non bisogna trascurare l'unione con Dio, non bisogna sacrificare la propria santificazione per attendere agli altri» (VS 113).
- «Risvegliare in noi un ardente amore di Dio soprattutto con la preghiera ben fatta e la meditazione quotidiana, che è il fuoco in cui l'anima si riscalda: Ti consiglio a comperare da me dell'oro passato e provato nel fuoco, onde tu arricchisca» (VS 144).
- «La carità verso Dio è necessaria in modo particolarissimo a noi, che abbiamo ricevuto la vocazione e la missione di comunicarla alle anime: Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e che cosa voglio se non che si accenda? Come potremo comunicare questo sacro fuoco alle anime, se non ne siamo ripieni noi per primi? Nostro Signore, prima di affidare a S. Pietro la cura delle anime, gli richiese tre attestazioni di amore. [...] Solo un grande amore ci renderà zelanti, ci farà sopportare volentieri i sacrifici della vita apostolica e assicurerà il frutto alle nostre fatiche» (VS 248-9).

Il Decimo Capitolo Generale ha denominato questo fuoco: "l'anima della Missione" (cf. pp. 75-76). Imploriamolo su ogni missionario della Consolata, quasi come in una nuova Pentecoste, affinché l'Istituto trovi la forza di rinnovamento nello spirito delle origini e possa esprimere nell'oggi della sua storia un autentico dinamismo apostolico e ardente zelo missionario che gli provengono dall'essenza stessa del suo carisma.

“DUC IN ALTUM!”, PRENDETE IL LARGO!

È stata resa pubblica pochi giorni or sono la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, a conclusione dell'anno giubilare. Prendendo le mosse dall'episodio evangelico della pesca miracolosa, il Papa considera l'invito di Gesù agli Apostoli a "prendere il largo" per la pesca (cf. Lc 5,4) come un'esortazione rivolta alla Chiesa di oggi perché si fidi di Colui che è sempre presente sulla barca di Pietro, affinché sulla sua parola trovi il coraggio per continuare la sua missione evangelizzatrice.

È interessante ricordare come questo stesso episodio, narrato da Luca, sia stato utilizzato dal Card. Agostino Richelmy per convincere G. Allamano a mettere mano alla fondazione dell'Istituto. E il Fondatore, una volta conosciuta la volontà di Dio, non seppe rispondere che con le parole stesse di Simon Pietro: "Ebbene in verbo autem tuo laxabo rete – Sì, sì, fa pure" (Tubaldo, *Giuseppe Allamano*, II, p. 478).

Mi permetto ora di prendere a prestito alcune espressioni di questo documento, datato il 6 gennaio 2001, affinché le possiamo sentire come rivolte a ciascuno di noi e alle nostre comunità, quasi fossero un programma e una proposta di vita per questo nostro anno centenario.

«Duc in altum! Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a

vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: “Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!” (Eb 13,8)» (1).

Giuseppe Allamano usava raccomandare esattamente questi stessi atteggiamenti per celebrare bene gli anniversari:

1. fare memoria grata del passato,
2. per vivere con passione il presente
3. e aprirci con fiducia al futuro.

«Quanto è avvenuto sotto i nostri occhi chiede di essere riconsiderato e, in certo senso, decifrato, per ascoltare ciò che lo Spirito, lungo quest’anno così intenso, ha detto alla Chiesa» (2).

Nel corso di quest’anno giubilare dell’Istituto, senza dubbio, sapremo fare memoria delle nostre origini, riandremo alle vicende missionarie del secolo passato e ai missionari che ne sono stati protagonisti. Ma tutto ciò non sarà sufficiente, senza un ulteriore sforzo per decifrare nello Spirito questa realtà e ascoltare i messaggi che da essa emanano. Leggere la storia nello Spirito per progettare il futuro: questo il compito a cui non possiamo sottrarci!

«Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo “prendere il largo”, fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum! Ciò che abbiamo fatto quest’anno non può giustificare una sensazione di appagamento ed ancor meno indurci ad un atteggiamento di disimpegno. Al contrario, le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo» (15).

“Prendere il largo” per noi missionari della Consolata significherà iniziare con rinnovato impegno il nuovo secolo, arricchiti dall’esperienza di 100 anni di missione, rafforzati dall’intercessione di tanti nostri Confratelli che hanno terminato “la loro corsa”, resi più saggi e sapienti dalla fatica per operare superamenti, per portare croci o accogliere sofferenze.

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione» (43).

Ecco che ci viene riproposta anche dal Papa l’eterna dialettica dell’essere e del fare, che il Beato Allamano risolveva però sempre a favore dell’essere. Se vogliamo un futuro migliore per l’Istituto, puntiamo seriamente sui valori della carità e della comunione, scommettiamo sulla forza evangelizzatrice di comunità fraterne, radichiamoci profondamente nella preghiera, rifuggiamo dalla tentazione di facili programmazioni senza una vera base di valori.

NEL RICORDO DEL NOSTRO CENTENARIO

Desidero proporre a tutte le Circoscrizioni di offrire un contributo per la realizzazione di due “segni commemorativi”:

1. Santuario ecumenico in Etiopia, dedicato alla Consolata, da realizzarsi nell’anno 2001. Durante la recente visita alla Regione Etiopia, abbiamo colto il desiderio della comunità ortodossa di poter realizzare assieme a noi tale iniziativa nella cittadina di Guder, utilizzando l’immagine in pietra della Consolata dell’antica nostra missione, attualmente molto venerata dalla popolazione locale e custodita in una cappella che dovrà però essere demolita. La sua ricostruzione sarà un gesto ecumenico di devozione alla comune Madre, nella terra che il Fondatore, agli albori dell’Istituto, sognò quale campo privilegiato del nostro lavoro missionario.
2. “Ricordo commemorativo” a Tuthu (Kenya), dove il 29 giugno 1902 giunsero i nostri primi Missionari e celebrarono la prima Messa in territorio kikuyu. Questo luogo sarà una meta privilegiata di pellegrinaggi nelle celebrazioni centenarie del 2002. Ai confratelli del Kenya affidiamo il compito di studiare il progetto e la sua esecuzione, cercando di evidenziare elementi e simboli delle varie culture dei popoli tra cui l’Istituto è presente.

Mentre ancora ringrazio i confratelli e le Regioni per la loro partecipazione all'attuazione dei "due gesti di solidarietà" proposti per l'Anno Santo (cfr. Bollettino 87, pp. 14-15), ho fiducia che anche queste due proposte per il Giubileo dell'Istituto possano trovare accoglienza da parte di tutti.

Termino questa breve riflessione, affidando questo anno giubilare dell'Istituto – che vogliamo sia pieno di grazia, ricco in rendimento di grazie e di operosità – all'intercessione del Beato Allamano, Padre della nostra famiglia missionaria.

Invochiamo inoltre la protezione della nostra Madre Consolata, "fondatrice" dell'Istituto e modello della nostra consacrazione missionaria, su ogni missionario e su tutte le nostre comunità e opere. S. Francesco di Sales, nostro protettore per il 2001, continui a ispirare in noi tutti propositi di santità e di zelo apostolico.

A nome del Consiglio Generale, tutti saluto e a tutti auguro un santo anno giubilare.